Introduzione

Maurizio Fabbri*

Il pensare per contrapposizioni è un dato caratteristico della nostra civiltà. Affonda le sue radici nella tradizione metafisica, dove soggetto e oggetto, natura e cultura, materia e spirito, corpo e anima sono artatamente disgiunti e contrapposti come termini antinomici e irriducibili gli uni agli altri. Alimenta il dibattito politico e le sue polarizzazioni fra destra e sinistra, pensiero laico e religioso, democrazia e oligarchia. Dilaga nella vita quotidiana e nell'esperienza educativa, in nome di un fare manicheista, che separa non solo il bene dal male, ma anche il facile e il difficile, il giusto e lo sbagliato, il dovere dal piacere, l'inferiore dal superiore.

Anche il nostro tempo ha le sue proprie contrapposizioni: prima fra tutte, quella che si esprime nella duplice narrazione della crisi e dell'empatia. Non necessariamente disgiunte e contrapposte, tali narrazioni sono venute col tempo divaricandosi, soprattutto per la tendenza della prima ad assolutizzarsi e a prefigurare scenari di decadenza, senza via d'uscita. La seconda, al contrario, pur non priva di rischi, ha mantenuto una sua flessibilità, ponendosi a sostegno di quel processo di riforma del pensiero, che asseconda le parti più evolute della nostra civiltà: come osserva Morin, grazie all'ideale della comprensione, si possono creare le condizioni favorevoli a far uscire l'umanità dalla sua seconda, ultima preistoria.

Di fatto, la contrapposizione fra pensiero della crisi e pensiero dell'empatia si traduce in conflitto fra conservazione e innovazione, quando non fra reazione ed emancipazione. Sono evidenti a molti oggi le spinte a far girare all'indietro l'orologio della storia, per ricondurre l'umanità verso stili di vita e forme di convivenza sociale, che si pensavano superate per sempre. Al tempo stesso, però, larga parte dell'umanità coglie il carattere arbitrario di questo tentativo di ritorno al passato, teso a contrastare un processo di evoluzione che, pur con tutte le sue resistenze e battute d'arresto, si è imposto nel tempo in forme sempre più radicali.

Dentro questo conflitto, si esprime con forza anche la tensione fra liberal e comunitari: gli uni artefici di un processo di trasformazione degli stili esistenziali e educativi, che sorregge l'evoluzione, sembrano tuttavia incapaci di contrastare gli effetti negativi della globalizzazione; gli altri tesi a salvaguardare la memoria del passato e delle sue tradizioni più alte, rischiano

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Civitas educationis, a. X, n. 2, dicembre 2021 • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
Web: universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/civitaseducationis • ISSN (online): 2281-9568
• ISBN: 9788857589688 • DOI: 10.7413/2281-9568002
© 2021 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

tuttavia di cancellare le conquiste realizzate dall'umanità dalla seconda metà del Novecento in poi. Tale conflitto apparentemente alimenta posizioni contrapposte e inconciliabili: in realtà, come spesso accade, ciascuna posizione nasconde un'ambivalenza, che ne sfuma la radicalità e dà adito a vicinanze e promiscuità anche con la posizione contraria.

Scopo del presente *Symposium* è quello di sviluppare l'analisi in direzione di una maggiore complessità. I saggi densi e corposi, colti e intelligenti degli Autori aprono a una più ampia disamina del conflitto tra conservazione e innovazione, che ne evidenzia le forme di evoluzione storica, i piani dell'attualità politica e culturale, la loro traduzione in determinate logiche d'inclusione sociale ed educativa, i dispositivi psichici e simbolici che attraversano la vita familiare e i corrispondenti processi di trasmissione intergenerazionale. Ciascuno di loro rende conto di ulteriori antinomie, come vedremo, tutte mal poste, se non accettano di confrontarsi con quelle istanze evolutive, che impongono la riformulazione del problema e la elaborazione di nuove sintesi.

Fabrizio Chello analizza la contraddizione fra le teorie e gli studi che pongono l'infanzia al centro di larga parte del mondo contemporaneo e quelli che ne decretano viceversa la scomparsa. Contrapposizione apparente e infondata, che fa riferimento a differenti concezioni dell'infanzia medesima: ovvero fra concezioni scientifiche del processo di crescita, che valorizzano i talenti e le potenzialità del bambino e le sue possibili esperienze di cittadinanza, e concezioni retoriche e idealizzate, che, attraverso il linguaggio adulto, rischiano di occultare la condizione infantile nel momento stesso in cui ne parlano. Il discorso pedagogico deve allora poter privilegiare le contraddizioni reali, presenti nell'esperienza del bambino, piuttosto che quelle ideali e dichiarate.

Il saggio di Stefano Oliverio assegna a un mutato concetto di Nazione il compito di governare l'incontro tra cosmopolitismo e nazionalismo, assecondando evoluzioni plurali, non egemonizzate dal pensiero unico e dalla volontà di potenza di un modello prevalente. In un mondo capace di creare alchimie originali tra i patrimoni linguistici, culturali secolari di un territorio e lo sviluppo di identità globali, sarà possibile pervenire a una rappresentazione complessa dell'identità terrestre: il paradigma che la sorregge è quello di un 'umanismo alieno', che faccia dell'incontro con la diversità uno stimolo alla valorizzazione delle differenze e alla diversificazione evolutiva e che presieda a una differente esperienza della cittadinanza.

Come l'infanzia, così anche la famiglia è investita da analogo conflitto fra pensiero singolare e pensiero plurale, come emerge dal saggio di Pascal Perillo: il primo procede per astrazioni e difende una concezione della famiglia di memoria millenaria; il secondo tende a dare voce alle forme di vita familiare che emergono oggi dall'esperienza e dalla realtà. Che cosa rende queste ultime più probanti della prima, nonostante si tratti di esperienze recenti, non ancora del tutto consolidate nell'immaginario sociale e culturale? Non solo la crisi sempre più diffusa della famiglia tradizionale né il loro esser attuali e suffragate dall'esperienza, bensì la constatazione,

acclarata anche in sede scientifica, che la civiltà sia soggetta a processi di evoluzione non lineare.

La non linearità del processo di evoluzione della civiltà è testimoniata anche dal saggio di Maria Grazia Riva, nel quale si analizza la strutturale ambivalenza dei condizionamenti familiari, così come si dipanano lungo il processo di trasmissione intergenerazionale: vi sono spinte e interferenze che provengono dal passato, a volte remoto, e veicolano le aspettative, più o meno, deluse e le ferite di persone che non abbiamo conosciuto. Difficile dire in astratto in che termini questi richiami quasi ancestrali del passato depongano a favore dell'innovazione, piuttosto che della conservazione. Il problema ambientale, peraltro, con le sue nuove urgenze e priorità, sta creando scenari inediti all'esperienza umana e può contribuire a spezzare o a riarticolare diversamente questa stessa catena.

Quale conflitto s'impone infine nelle logiche d'inclusione dei disabili? Come sottolinea Andrea Schianchi, siamo in presenza di un fenomeno recente, che anche nel nostro Paese, il più avanzato e innovativo, ha una storia poco più che quarantennale. Tale fenomeno si scontra con un'attitudine all'inferiorizzazione del soggetto disabile, che ne contrasta le logiche di emancipazione e ripropone vecchie e nuove forme di asservimento e di dipendenza: la sfida più radicale può esser quella di imprimere un ulteriore punto di svolta ai processi inclusivi, senza nulla concedere a retoriche di stampo individualistico, che vadano a ricercare, nel solco della disabilità, esperienze eccezionali, contrassegnate dal talento, capaci di compensare le altre.

Tutti questi saggi, dei quali ringrazio profondamente gli Autori, testimoniano che molte delle antinomie che attraversano il nostro tempo, denunciano in realtà la paura atavica del mutamento e quella non meno originaria dell'ingabbiamento: la vera contrapposizione è tra chi si sente mancare la terra sotto i piedi, perché un vento troppo forte lo sospinge in avanti, e chi teme che il ritorno del passato possa coincidere con il riacutizzarsi di memorie dolorose.

Per molto tempo, ci si è illusi che, nel quadro delle relazioni antinomiche, il soggetto ponesse l'oggetto e, così facendo, ponesse anche le condizioni per il superamento dell'oggettualità. Da questi saggi, l'analisi emerge forse capovolta, lasciando presagire che la soggettività sia oggi esposta ai richiami dell'alterità, non perché abbia contribuito a porla, bensì perché l'alterità stessa e i suoi richiami a percorsi di evoluzione non lineare s'impongono in direzione di diversificazione evolutiva.

Sarà l'esperienza stessa a dirci in quali direzioni ci stiamo inoltrando, al di là delle nostre nostalgie del passato o delle corrispettive ansie di proiezione nel futuro. Difficile dire se la catena che ci lega al passato sia più orientata in direzione di innovazione o di conservazione: il fatto che certe spinte al mutamento siano state tramandate alle generazioni successive può tuttavia supportare l'ipotesi che facciano riferimento a un percorso di emancipazione non ancora concluso, a un processo di là da venire, che si è solo in parte imposto e realizzato. Se così fosse, l'istanza liberal potrebbe prendere il sopravvento, recuperando le istanze sociali dei comunitari.